

# La gioia di continuare a bussare

Forse è per difendere istintivamente la meschinità delle nostre "letizie" che si è chiamata quella descritta da Francesco "perfetta" letizia, quando invece il testo parla semplicemente di "vera" letizia: lo specchio della perfezione può mostrare qualche imperfezione, ma si sa che non siamo perfetti; lo specchio della verità rischia invece di farci scoprire falsità o inconsistenza, e questo ci disturberebbe un po' di più. C'è il sorriso che si affaccia timidamente dagli occhi e ti increspa appena le labbra, e il sorriso che ti sale dal profondo e ti illumina tutto. C'è gioia piccola e gioia grande, gioia di un giorno e gioia di una vita. Ciò che può rattristare uno può essere fonte di gioia per un altro. C'è sorriso facile e sorriso difficile. Sicuramente imbarazzante è il significato del notissimo brano in cui san Francesco descrive "che cosa è vera letizia" (FF 278). Per esorcizzarne l'eccessiva e cruda chiarezza, la tradizione ha scelto l'interpretazione più facile e innocua: è perfetta letizia sopportare pazientemente i contrattempi che di quando in quando ci capitano. Ad una lettura attenta la pagina appare studiata nei minimi particolari e, oltre che riferimenti autobiografici, lascia trasparire chiari significati simbolici e universali. Pare fosse una delle pagine della letteratura mondiale preferite in assoluto da Sigmund Freud. "Frate Leone, scrivi che cosa è vera letizia". Nella prima parte Francesco detta ciò che "non è vera letizia", nella seconda descriverà in che cosa consiste la vera letizia.

## Scrivi: non è vera letizia

Sono tre i casi presentati. Il primo: "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia". È un Ordine di frati minori, nato da pochi anni, non si sa ancora se avrà o no un futuro. I maestri di Parigi, che rappresentano la cultura del tempo, non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma sono tutti entrati nell'Ordine. Non sarà questa

una bella notizia? Il giudizio è lapidario: "Scrivi: non è vera letizia". Non è la cultura, il suo riconoscimento o il suo possesso che possono dare la vera letizia. Secondo caso: "Sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia". Si tratta ora dei "grandi" della Chiesa e della Società, del potere ecclesiastico e politico: non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma essi stessi sono "tutti" entrati

nell'Ordine. Che notizia straordinaria! Ed ecco il ritornello: "Scrivi: non è vera letizia". La felicità non viene dal riconoscimento del potere ecclesiastico o politico. Terzo caso: "E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia". Non è comando di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare il vangelo e a convertire tutti? Non è grazia di Dio il poter sanare gli infermi e fare miracoli? Tutto ciò è avvenuto tramite Francesco e i suoi frati: non deve essere almeno questa una fonte di gioia? No: "Neppure qui è vera letizia". Neppure il potere della fede e dell'evangelo è per Francesco fonte

## Alla ricerca della perfetta letizia



*Il coraggio di chiamarla letizia*

di fr. DINO DOZZI



di vera letizia.

**Vattene!**

Naturale giunge l'interrogativo di frate Leone che separa la prima dalla seconda parte del racconto: "Ma che cosa è la vera letizia?". "Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: 'Chi sei?'. Io rispondo: 'Frate Francesco'. E quegli dice: 'Vattene, non è

ora decente questa di arrivare, non entrerai'. La terminologia evidenzia tutto un movimento di avvicinamento progressivo - tornare, giungere, picchiare alla porta, chiamare, chiedere, insistere, restare - che viene sistematicamente e violentemente interrotto dai tre "vattene" seguiti dalle tre motivazioni del rifiuto, sempre più cattive. Le condizioni dell'avvicinamento non sono certo favorevoli: lungo viaggio, notte, inverno, fango, freddo, ferite. Al frate portinaio Francesco risponde che è un frate e che è Francesco, il fondatore. Ma quegli gli sbatte in faccia il primo "vattene" con la motivazione che è tardi, che è fuori tempo.

"E mentre io insisto, l'altro risponde: 'Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te'. Di fronte all'umiliazione offensiva del primo "vattene", Francesco non se ne va, ma insiste a bussare e a chiedere; ed ecco il secondo "vattene" con la motivazione ancora più scarnificante: ora sei inutile. "E io sempre resto davanti alla porta e dico: 'Per amor



Correggio, San Francesco

(particolare de La Madonna detta di San Francesco, Dresda)

di Dio, accoglietemi per questa notte'. E quegli risponde: 'Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là'". Anche dopo il secondo rifiuto, Francesco resta davanti alla porta e ridimensiona umilmente la richiesta: almeno per amor di Dio e solo per questa notte. Ma terribile arriva il terzo "vattene", seguito dalla motivazione: non sei solo inutile, sei di peso! Vai dai Crociferi, dove di notte debbono radunarsi i lebbrosi!

### Qui è vera letizia

Come va a finire? Se ne va Francesco? "Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima". No, Francesco non se ne va, sentendosi stanco, offeso o irritato. Resta di fronte a quella porta chiusa, con pazienza, senza conturbarsi. E dice che qui è la "vera" letizia. Quella letizia che non può arrivare dalla cultura, dal potere ecclesiastico o politico, neppure dal potere soprannaturale, arriva da una permanenza fraterna e fiduciosa "qui",

proprio di fronte a quella porta chiusa. Dentro ci sono i suoi fratelli: loro non si sentono e non si comportano da fratelli, ma lui li sente fratelli. Quella porta ha nel racconto un chiaro valore simbolico. È la porta dell'accoglienza, della stima, dell'amicizia da parte degli altri, una porta che non si è aperta e che forse non si aprirà mai. Ma Francesco resta lì, di fronte a quella porta chiusa, paziente, imperturbabile, col sorriso sulle labbra.

I suoi sentimenti fraterni e il suo sorriso non sono condizionati dai sentimenti fraterni e dal sorriso degli altri. L'amore basta a se stesso, non ha bisogno di giustificazioni e di motivazioni. C'è il sorriso che sboccia sul volto quando la porta si apre e due braccia si

protendono gioiose per accoglierci.

Questo sorriso è facile e lo conosciamo tutti. Francesco ci descrive il sorriso che può esserci restando di fronte alla porta chiusa. Non un sorriso stoico, o testardo o irritante, ma semplicemente evangelico. Dove per "semplicemente" si intende "autenticamente" ed "eroicamente". Siamo nella logica del chicco di grano che deve morire per dare frutto, nella logica dell'amore che si lascia insultare e irridere, ma permette di restare in croce, dando la vita per loro, che vanno scusati perché "non sanno quello che fanno".

Non accadrà a tutti di bussare in una fredda notte d'inverno alla porta di un convento, ma certo prima o poi e in qualsiasi stagione possiamo trovarci a bussare invano alla porta dell'altro e sentirci rispondere verbalmente o silenziosamente che "non è ora decente", che siamo inutili o di peso. C'è sorriso e sorriso, c'è gioia e gioia. È forse per rispetto, o forse per paura, che la gioia "difficile" descritta da san Francesco continuiamo a chiamarla "letizia".